

Sommario

"Cadaveri e macerie in mare per cancellare l'orrore: benvenuti nella nuova Gaza", 23/01/2026, - Nello Scavo

https://www.avvenire.it/mondo/cadaveri-e-macerie-in-mare-per-cancellare-lorrore-benvenuti-nella-nuova-gaza_103594 ✨

"L'Ice adesso usa i bambini come esca per arrestare gli immigrati a Minneapolis", 22/1/2026, - Elena Molinari

https://www.avvenire.it/mondo/lice-adesso-usa-i-bambini-come-esca-per-arrestare-gli-immigrati-a-minneapolis_103590 ✨

"Marcia interreligiosa della pace 2026: interventi e documentazione", 11/1/2026, - AA.VV.

<https://www.aadp.it/edocman/pace/marcia-della-pace/doc3852.pdf> ✨

Don Sacco: "Sui crimini di Netanyahu io non tacerò e così tutta Pax Christi", 24/1/2026, - don Renato Sacco, Ilaria De Bonis

https://www.popoliemissione.it/don-sacco-su_i-crimini-di-netanyahu-io-non-tacero-e-cosi-tutta-pax-christi/ ✨

"Gaza è una terra devastata". Il diario di uno psicologo clinico che è entrato nella Striscia, 21/1/2026, - Guido Veronese

<https://altreconomia.it/gaza-e-una-terra-devastata-il-diario-di-uno-psicologo-clinico-che-e-entrato-nella-striscia/> ✨

"Cristo fra le macerie di Gaza: intervista a Munther Isaac, pastore di Ramallah", 12/1/2026, - Annaflavia Merluzzi

<https://kritica.it/politica/palestina/cristo-fra-le-macerie-intervista-a-munther-isaac/> ✨

"Congo, emergenza umanitaria in Kivu. E rispunta una mediazione africana", 25/1/2026, - Marinella Correggia

<https://www.aadp.it/index.php/dal-mondo/africa/congo/congo-emergenza-umanitaria-in-kivu-e-rispunta-una-mediazione-africana> ✨

"Educare alla pace", 25/1/2026, - Giuseppe Paschetto

<https://www.pressenza.com/it/2026/01/educare-alla-pace/> ✨

"Messaggio da Kobane: Qaedisti e turchi aggrediscono Rojava", 23/1/2026, AA.VV.

<https://comune-info.net/messaggio-da-kobane-qaedisti-e-turchi-aggrediscono-rojava/> ✨

La "Nuova Gaza" di Trump e Kushner è pura ingegneria coloniale, 23/1/2026, - Michele Giorgio

<https://pagineesteri.it/2026/01/23/in-evidenza/la-nuova-gaza-di-trump-e-kushner-e-pura-ingegneria-coloniale/> ✨

Roger Waters in esclusiva al Fatto: "I governi europei ci stanno preparando alla guerra, Meloni è il vostro Mussolini" – Video, 23/1/2026, - "Il Fatto Quotidiano" - Redazione online

<https://www.ilfattoquotidiano.it/2026/01/23/roger-waters-meloni-mussolini-guerra-oggi/8266041/> ✨

"Le <forze armate> dell'Amore", 24/1/2026, - Marianne Williamson [Traduzione Andrea De Casa], da un suo "transformarticle"

<https://www.aadp.it/index.php/nonviolenza/pace/cultura-di-pace/le-forze-armate-dellamore> ✨

"Con la manifestazione di sabato Massa ha parlato chiaro e il 6 febbraio fermeremo i porti di Livorno e Genova", 28/1/2026, - Elia Buffa

<https://www.voceapuana.com/politica/2026/01/28/con-la-manifestazione-di-sabato-massa-ha-parlato-chiaro-e-il-6-febbraio-fermeremo-i-porti-di-livorno-e-genova/97420/> ✨

"La Spagna in controtendenza regolarizza mezzo milione di immigrati", 28/1/2026, - Luca Tancredi Barone

<https://www.aadp.it/index.php/approfondimenti/immigrazione/immigrazione/la-spagna-in-controtendenza-regolarizza-mezzo-milione-di-immigrati> ✨

"Migranti, le direttive del Viminale sviscerano la sanità", 27/1/2026, - Antonello d'Elia

<https://www.quotidianosanita.it/lettere-al-direttore/migranti-le-direttive-del-viminale-sviscerano-la-sanita/> ✨

"A forza di applicare il principio dell'occhio per occhio, si diventa tutti ciechi" – autore sconosciuto

"By sticking to an-eye-for-an-eye policy, all humanity will get blind, in the end." – unknown source

“Cadaveri e macerie in mare per cancellare l'orrore: benvenuti nella nuova Gaza”, 23/01/2026, - Nello Scavo

“Il piano visionato da “Avvenire” prevede di inabissare i detriti per ottenere un nuovo litorale (il doppio di Rimini). Tra le rovine anche armi e corpi. E fondi per allontanare 400mila gazawi.”

“Il quartiere che si affacciava sul mare si è accasciato sulla bassa scogliera. Era la vista migliore di Gaza. Tra la battaglia e le rovine non saranno neanche dieci metri. Verde smeraldo da una parte, polvere grigia dall'altra. «Possiamo spingerle in acqua e avremo risolto due problemi: sgomberare le macerie, ampliare la superficie». Il tecnico che nei giorni scorsi ci mostrava la bozza del piano Trump per Gaza metteva in guardia: «Non parleranno pubblicamente di inabissare i detriti, ma è quello che faranno». È il modo più rapido ed economico per mettere a posto le cose. Come quando bisogna ripulire la scena di un delitto. La conferma arriva dalle parole di Ali Shaath, ingegnere civile palestinese ed ex vice ministro della pianificazione a Ramallah, indicato come coordinatore del comitato tecnocratico di 15 membri. «Se portassi dei bulldozer e spingessi le macerie in mare, creando nuove isole, nuova terra, potrei conquistare superficie per Gaza e allo stesso tempo sgomberare», ha detto nel corso di incontri a porte chiuse nei giorni scorsi. Prima, aveva aggiunto, «servono aiuti urgenti e costruzione di alloggi temporanei per gli sfollati».

Non è come usare le rocce per costruire frangiflutti. Diversi report Onu e di organismi internazionali spiegano che dentro ai cumuli di detriti e negli scheletri degli edifici possono esserci ordigni inesplosi, amianto, metalli pesanti, residui industriali e sanitari, e altre sostanze pericolose. Soprattutto, ci sono resti umani. Lo spostamento delle macerie senza un previo esame degli investigatori internazionali cancellerebbe ogni possibilità di ricostruire la catena delle responsabilità. Una colossale manomissione che dovrà scontrarsi anche con le aspirazioni dei gazawi che vorrebbero almeno una tomba su cui piangere i loro cari. Ma nel piano del “Board per la pace” di cimiteri non si parla. Solo grattacieli, alberghi, porti turistici, centri commerciali. Stime Onu parlavano di circa 39 milioni di tonnellate di detriti già a metà 2024. Poche settimane fa questo ordine di grandezza aveva superato i 60 milioni. Per Ali Shaath, «Gaza tornerà e sarà migliore di prima entro sette anni». Le Nazioni Unite ritengono invece che la ricostruzione, nella migliore delle ipotesi, andrà avanti fino al 2040.

I bulldozer sono al lavoro da settimane. I giganteschi D9 israeliani stanno ammassando milioni di metri cubi di detriti che poi vengono compattati. Le prove generali vengono svolte nel sud, tra Khan Yunis e Rafah, sul confine egiziano. Ma un trasferimento massiccio di macerie verso il mare, avverte una valutazione di Unep, l'agenzia per l'ambiente dell'Onu, solleverebbe un mucchio di domande: alterazione dei fondali,

dispersione di sostanze contaminanti, erosione, danni alle risorse marine. Il “master plan” presentato a Davos dal genero di Trump esclude che ai palestinesi possano essere riservati quartieri popolari sul mare. La prima fila sarà a misura di ricchi e vacanzieri. Alle loro spalle, quei due milioni di gazawi che, secondo il progetto, troveranno facilmente occupazione: prima nella ricostruzione, poi in quella sorta di Las Vegas mediterranea “Made in Usa”. Una cosa non cambierà: il muro israeliano resterà al suo posto. La gente della Striscia potrà accogliere vacanzieri da mezzo mondo, ma continuerà a non poter andare e tornare da nessuna parte.

Al chiuso degli uffici della diplomazia immobiliare i conti sono freddi: fondali, volumi, tempi. «Con quella montagna di rovine la Striscia potrebbe spingersi verso il mare anche di 200 metri», dice un tecnico palestinese incaricato di tradurre le ipotesi in numeri. Duecento metri non sono una passeggiata in più: sono una fascia sulla costa profonda come due campi da calcio. Per circa 40 chilometri di litorale, vuol dire almeno doppiare il lungomare di Rimini. Terra nuova ottenuta spingendo avanti macerie e polvere. E, con loro, tutto ciò che quei cumuli possono ancora custodire. Tra i nomi più quotati per la spartizione di Gaza c'è “Great”, che vuol dire “grande”, ma sta per «Ricostruzione di Gaza, accelerazione economica e trasformazione». Il progetto mostrato ad Avvenire parla di «70-100 miliardi di dollari di investimenti pubblici, che generano 35-65 miliardi di dollari di investimenti privati». Uno dei più grossi affari immobiliari di sempre. «Il finanziamento – leggiamo – copre tutti gli aspetti, compresi 10 mega progetti di costruzione, assistenza umanitaria, sviluppo economico, generosi “pacchetti” per il trasferimento volontario e sicurezza di alto livello».

Al contrario di quanto prospettato a Davos, i piani interni visionati da Avvenire mostrano di scommettere sulla frustrazione dei residenti, che dovranno attendere anni per una vera casa, ospedali, scuole. Oppure accettare il “pacchetto” per togliersi di torno: «5.000 dollari a persona. Affitto sovvenzionato per 4 anni (100% nel primo anno, 75% nel secondo anno, 50% nel terzo anno, 25% nel quarto anno). Sussidio alimentare per il primo anno». Secondo le stime dei futuri palazzinari della Striscia, «si presume che del 25% dei cittadini di Gaza che lasceranno il Paese, il 75% sceglierà di non tornare». In altri termini, quasi 400 mila abitanti in meno. E una riviera costruita su un cimitero.”

“L'Ice adesso usa i bambini come esca per arrestare gli immigrati a Minneapolis”, 22/1/2026, - Elena Molinari

“Un bambino di 5 anni, Liam, e altri tre di meno di dieci, sono stati detenuti dagli agenti federali dell'immigrazione durante una retata. La denuncia delle autorità scolastiche del Minnesota”

“Le versioni dell'Amministrazione Trump e delle autorità scolastiche del Minnesota divergono, ma un fatto è accertato. Un bambino di cinque anni, e altri tre di meno di dieci, sono stati detenuti dagli agenti federali dell'immigrazione nell'area di Minneapolis. Mentre la stretta degli arresti e delle deportazioni di massa portati a termine dall'Ice si allarga ad altri Stati, e continua ad alimentare polemiche sulle modalità operative dell'agenzia, il Dipartimento per la Sicurezza Interna ha smentito che gli agenti abbiano «arrestato» il bimbo, Liam Conejo Ramos, alla periferia della metropoli del Minnesota. Secondo loro il minore sarebbe stato «abbandonato» durante un'operazione mirata a fermare il padre, Adrian Alexander Conejo Arias, cittadino ecuadoriano senza documenti, e che l'uomo sarebbe fuggito a piedi lasciando il figlio solo nel veicolo.

Il caso è però diventato rapidamente uno dei simboli delle tensioni locali. Il distretto scolastico di Columbia Heights, dove il piccolo frequenta il kindergarten, ha infatti denunciato che almeno quattro bambini sarebbero stati coinvolti in fermi o trattenimenti da parte degli agenti federali, accusando Ice di aver usato il piccolo Liam come esca. «Hanno chiesto a Liam di bussare alla porta di casa per verificare se all'interno ci fossero altre persone – ha detto la soprintendente Zena Stenvik – e poi l'hanno detenuto. Perché trattenere un bambino di cinque anni?». In risposta, il vicepresidente JD Vance si è recato a Minneapolis per mostrare il suo sostegno agli agenti federali impegnati nell'operazione, contestata da settimane, soprattutto dopo l'uccisione di Renee Good, cittadina americana di 37 anni e madre di tre figli, colpita a morte da un agente dell'Ice il 7 gennaio. Vance ha partecipato a un incontro con leader locali e membri della comunità dedicato al tema del “ripristino della legge e dell'ordine” e a una maggiore cooperazione con il governo federale. Il vicepresidente ha ripetuto che la stretta sull'immigrazione del presidente Donald Trump, che ha visto il dispiegamento di 3mila agenti nella più grande città del Minnesota, è «una battaglia» per espellere dagli Stati Uniti i criminali violenti. Ma l'azione svolta dall'Ice dividono sempre più in profondità la società americana. L'agenzia ha annunciato arresti collegati a una manifestazione che domenica aveva interrotto una funzione religiosa nella Cities Church di St. Paul, sempre in Minnesota, dove alcuni attivisti accusavano un pastore di collaborare con l'Ice, consegnando gli immigrati senza documenti. La ministra della Giustizia Pam Bondi ha confermato il fermo di un'attivista, Nekima Levy Armstrong, indicata come figura chiave nell'organizzazione dell'azione.

Parallelamente, il Dipartimento per la Sicurezza Interna ha comunicato l'avvio di una nuova operazione anti-immigrati in Maine, battezzata «Operation catch of the day» (espressione di solito usata dai ristoranti per indicare la “pesca del giorno”). Secondo la versione ufficiale, l'iniziativa è diretta contro persone considerate “criminali”, ma i media americani hanno parlato di un'attenzione rivolta anche a comunità di rifugiati,

in uno Stato che ospita diversi gruppi di origine somala. La governatrice democratica Janet Mills ha definito le modalità dell'offensiva federale «non benvenute» e ha chiesto che le autorità federali intervengano solo dopo aver ottenuto provvedimenti giudiziari e mostrino sempre i mandati. Nei centri dove gli agenti mascherati dell'Ice sono già comparsi, come Lewiston, il sindaco Carl Sheline ha denunciato un clima di paura e «intimidazione». La portavoce del Dipartimento per la Sicurezza, Tricia McLaughlin, ha risposto criticando le «politiche santuario» dello Stato. «Non permetteremo più che immigrati clandestini criminali terrorizzino i cittadini americani», ha dichiarato McLaughlin. Trump ha usato spesso parole forti nei confronti degli immigrati somali dopo che alcuni somalo-americani sono stati coinvolti in una frode in Minnesota, definendoli «spazzatura» e dicendo che dovrebbero tutti lasciare gli Stati Uniti.”



“Marcia interreligiosa della pace 2026: interventi e documentazione”. 11/1/2026, - Ass.ni varie presenti alla “Marcia Interreligiosa della Pace 2026 – Massa-Carrara”

E' possibile leggere i dettagli degli interventi completi al seguente link alla pagina web dell'Accademia Apuana della Pace”: <https://www.aadp.it/edocman/pace/marcia-della-pace/doc3852.pdf>

Don Sacco: "Sui crimini di Netanyahu io non tacerò e così tutta Pax Christi", 24/1/2026, - don Renato Sacco, Ilaria De Bonis

"E non provate a dire che è antisemitismo."

"L'antisemitismo non c'entra niente <<con la ferma opposizione al perpetuare dei crimini dello **Stato d'Israele**>>.

Lo dice un esponente 'storico' del movimento **Pax Christi**, don Renato Sacco, che si è sempre battuto per la **giustizia internazionale e il disarmo**.

"Quando si alza la soglia del dolore rischiamo di abituarci a tutto più facilmente, **perfino agli orrori di Gaza**", dove la distruzione va avanti nonostante il **cessate-il-fuoco**.

Ma io non riesco ad abituarci a quanto sta accadendo a Gaza.

Non tacerò e così tutta Pax Christi: condanniamo la politica genocida di Netanyahu, tanto più che in questo momento storico il vangelo non ci indica una strada di prudenza ma di audacia".

In questa conversazione telefonica con Popoli e Missione il sacerdote, che è Consigliere nazionale del movimento, puntualizza:

"Deve essere chiaro però che un conto è parlare del popolo ebraico e della religione ebraica, e un conto è condannare la politica criminale di Netanyahu.

È questa politica che noi contestiamo fortemente".

Don Sacco si dice assolutamente a favore del movimento di boicottaggio internazionale a guida palestinese, BDS.

"Forse in passato meno, ma in questo momento siamo assolutamente a favore del BDS, di ogni forma di sanzione e boicottaggio", dice.

Bds prevede il **ritiro del sostegno al regime di apartheid israeliano**, alle istituzioni sportive, culturali e accademiche israeliane complici e a tutte le **aziende israeliane** e internazionali coinvolte nelle violazioni dei diritti umani dei palestinesi.

D'altra parte il dissenso di **Pax Christi** è sempre stato nei confronti delle azioni impunte degli Stati che si allontanano dal Diritto internazionale e violano palesemente le regole condivise.

Don Sacco si dice preoccupato ma non impaurito dal clima di repressione che si respira in Italia.

"Condividiamo le preoccupazioni di Amnesty International quando dice che con la scusa dell'antisemitismo si vuole reprimere ogni forma di dissenso verso le violazioni di Israele".

Il movimento cattolico di Pax Christi nasce nel **1954 per volontà di monsignor Montini della Segreteria di Stato Vaticana** e nel 1973 prepara la III Assemblea Mondiale dei cristiani solidali con **Vietnam, Laos e Cambogia**.

Da lì in poi si è sempre schierato contro ogni guerra, il disarmo e per il rispetto della legge internazionale e per l'autodeterminazione dei popoli.

A proposito della creazione ufficiale di un **Board of Peace** per Gaza, e per altri contesti, formalizzato da **Trump a Davos** e allargato ad almeno 22 Paesi, compresi Ungheria e Argentina, don Sacco dice che "più che un **club privato**, come è stato definito, appare un **circolo mafioso, dove per di più tutto viene fatto alla luce del sole**".

Secondo don Renato parliamo di un club con "logiche da super ricchi", **dove per entrare bisogna pagare una cifra elevata** e che avrebbe la pretesa di farsi "padrone del mondo".

"Con stile mafioso si propone di essere il sostituto dell'Onu e questo dovrebbe sollevare una indignazione generale", dice.

Per quanto riguarda il nostro Paese: "siamo complici – dice- e io mi auguro che l'Italia non entri in questo Board".

Il sacerdote parla poi della necessità di seguire le indicazioni del **Vangelo**, che mai come in questo momento condurrebbero in direzione diametralmente opposta a quella seguita dalla comunità internazionale: ossia "**soccorrere, stare dalla parte dei popoli, della pace, della giustizia**".

"Gaza è una terra devastata". Il diario di uno psicologo clinico che è entrato nella Striscia, 21/1/2026, - Guido Veronese

Guido Veronese è professore associato di Psicologia clinica e di comunità presso l'Università di Milano Bicocca. Esperto di intervento sui traumi estremi e collettivi, ha lavorato per anni a Gaza prima del 7 ottobre. Il 20 gennaio è riuscito a entrare con il Gaza emergency medical teams coordinato dall'Oms. Altreconomia ospita il suo racconto, fatto di parole e fotografie, tra le sofferenze indicibili dei sopravvissuti e la prova del finto "cessate il fuoco".

"Il mio viaggio è con il Gaza emergency medical teams (Gaza Emt 21) -le squadre mediche d'emergenza coordinate dall'Organizzazione mondiale della sanità (Oms)- e siamo quattro in tutto. Due medici specializzati in ortopedia pediatrica provenienti da Dubai, un medico da Il Cairo e me, unico psicologo clinico.

È stato un lungo viaggio. Il pomeriggio del 20 gennaio, dopo otto ore, non avevamo ancora raggiunto Kerem Shalom, il valico di frontiera situato esattamente nel punto in cui convergono i confini di Israele, Striscia di Gaza ed Egitto.

Siamo entrati nella Striscia da quell'ingresso con lo stretto necessario per noi.

Non è concesso nulla che possa essere portato all'interno per la popolazione, neanche in minima quantità. Dai soldi (non sono permessi più di 1.000 shekel per ciascun cittadino internazionale, nemmeno 300 euro), al cibo e men che meno le medicine. Ad Allenby bridge -il ponte sul fiume Giordano-avevamo già ricevuto il primo avvertimento al riguardo dalle guardie private di confine. A Kerem Shalom ti rispediscono indietro anche se hai soltanto un caricatore in più per il tuo cellulare e uno shekel in più del consentito. I miei amici e colleghi del Gaza community mental health programme (Gcmhp) mi avevano avvisato. Erano preoccupati che fossi impreparato a vedere ciò che si sarebbe presentato ai miei occhi.

Fin qui siamo stati scortati dalla polizia e dai servizi israeliani perché non avevamo un visto ed eravamo solo in transito nel Paese. Siamo passati dal "Corridoio Filadelfia" e abbiamo proseguito verso Khan Younis.

Una cosa che mi ha molto colpito dal briefing di sicurezza delle Nazioni Unite, predisposto per darci indicazioni sui rischi, è stata la segnalazione secondo cui il pericolo maggiore di incidente, in una zona ancora bombardata, fosse costituito dai bambini che tirano pietre ai convogli Onu. Ho provato una profonda mortificazione di fronte al fatto che i palestinesi, persino i bambini, sono sempre quelli che sbagliano e che nessuna indulgenza può ricoprire le loro azioni.

La parte conclusiva del viaggio verso Khan Younis è stata costeggiata solo da chilometri e chilometri di macerie. Rovine a perdita d'occhio e devastazione ovunque. La città di Rafah non esiste più.

La prima giornata sul territorio, il 21 gennaio, è stata molto intensa. La mattina è iniziata con alcuni bombardamenti che si sentivano a distanza, colpi di artiglieria lanciati dal mare. Ho parlato con le persone dell'Al Nasser hospital a Khan Younis che mi hanno raccontato alcuni avvenimenti che hanno riguardato l'ospedale. Sotto la nostra guest house sorge una specie di grande nuovo compound, un campo allestito di cui ci siamo subito chiesti l'utilizzo. Ci siamo domandati se fosse un luogo dove ospitare nuovi reparti dell'ospedale o se fosse parte del campo profughi che sorge all'interno dello stesso ospedale: ci è stato detto invece che è stata spianata una grossa colata di cemento sopra una fossa comune per costruirvi un edificio. Circa sei mesi fa infatti, all'ospedale Al Nasser, c'è stato un attacco in cui sono state uccise approssimativamente 300 persone, incluse donne e bambini. In poche parole, dove prima c'era un semplice terreno oggi si nasconde una fossa comune in cui sono seppellite tutte queste persone private del loro nome.

La mia prima giornata è proseguita lavorando, mi sono spostato da Gaza City a Deir al Balah, una città al centro della

Striscia dove lavorerò per tre giorni. Per raggiungerla abbiamo percorso circa 15-20 chilometri lungo la "Linea gialla". Nella parte destra della linea tutto è completamente distrutto, ridotto in polvere, è una landa completamente desolata, totalmente inabitata e non accessibile. A sinistra invece, verso il mare, si ammassa la popolazione dei palestinesi sopravvissuti. Questa zona è particolarmente e densamente popolata. Sovraffollata. C'è un'estrema sofferenza, un enorme dolore.

Il momento in cui ho incontrato i miei vecchi colleghi e le mie vecchie colleghe è stato veramente emozionante, non avremmo sperato di rincontrarci, di rivederci e anche da parte loro ho sentito un'enorme commozione. Il training che abbiamo iniziato a fare con gli studenti e che andrà avanti per tre giorni si incentra su elementi di psicoeducazione nell'interazione madre-figlio, con la prospettiva di elaborare degli strumenti comunicativi per consentire alle persone di potenziare i loro pensieri, le loro narrazioni intorno a competenze di sopravvivenza. Oggi, per esempio, la psicoeducazione si è focalizzata su quello che le madri possono fare e non dovrebbero fare con i propri figli durante una situazione di genocidio in corso come questa. Ciò che è sicuramente emerso da parte di tutti i miei studenti è che attualmente si vedono pochissimi strumenti necessari, possibili e utilizzabili, perché fino a quando non verrà restituita a queste persone la possibilità di avere uno spazio sicuro, uno spazio dove poter "processare i pensieri", non ci sarà consentito alcun metodo di lavoro, alcun tentativo di supporto. Abbiamo riflettuto sulle determinanti politiche e sociali della salute mentale e sull'idea che senza giustizia non ci può essere nessun tipo di intervento psicologico. Il livello di sofferenza anche dei colleghi è alto, molti di loro non ci sono più, mi hanno raccontato le storie di chi ha perso la vita durante l'invasione dell'esercito israeliano e riuscire a lavorare in queste condizioni risulta praticamente impossibile.

Dal 22 gennaio iniziamo comunque a entrare nello specifico di uno strumento narrativo: l'aquilone della vita. L'aquilone della vita è uno strumento che serve al bambino per disegnare su alcune sezioni dell'aquilone stesso le proprie competenze, le proprie capacità, ma anche esprimere e riassumere i propri desideri, i propri sogni. Speranze per il futuro connesse al contempo alla propria storia familiare, alle radici dei propri antenati. Il terzo giorno del training applicheremo questi strumenti appresi e li svolgeremo con le madri e i bambini di un community center che sorge accanto al centro di Deir al Balah dove sto lavorando. Il centro è funzionante ma severamente danneggiato. Il bombardamento che lo ha colpito si è portato via almeno un piano e mezzo dell'edificio: la scuola vicina è completamente collassata, seppellendo sotto le sue macerie 30 tra bambini e donne.

La situazione è veramente drammatica, l'affermazione che vi sia un "cessate il fuoco" è soltanto un'idea per tranquillizzare gli animi e calmare le coscienze. In realtà, com'è evidente a tutti, i droni girano in continuazione. Anche la mattina del 21

“Cristo fra le macerie di Gaza: intervista a Munther Isaac, pastore di Ramallah”, 12/1/2026

“Il sionismo cristiano cerca di dividere i cristiani dai musulmani per favorire il suprematismo coloniale, racconta il pastore luterano di Ramallah Munther Isaac.”

“Dopo due anni di lutto, nel 2025 Betlemme è tornata a celebrare il Natale. Già da sabato 6 dicembre si era illuminata con l'accensione dell'albero, in una piazza gremita di gente. Alla Vigilia, una grande messa presieduta dal cardinale Pierbattista Pizzaballa, di ritorno da Gaza, ha riunito pellegrini venuti da tutto il mondo. La Chiesa luterana, però, ha mantenuto il «Cristo fra le macerie» come simbolo della natività al tempo del genocidio, perché la sofferenza del popolo palestinese non si è fermata, né a Gaza né in Cisgiordania. Ne abbiamo parlato con Munther Isaac, pastore luterano di Ramallah, che a dicembre 2023, per primo, aveva allestito la natività fra le rovine.

Come mai quest'anno la città di Betlemme è tornata a festeggiare il Natale? E come mai lei ha deciso di mantenere il «Cristo tra le macerie»?

Abbiamo ripreso a festeggiare il Natale per svariate ragioni, le persone ne avevano bisogno, la comunità cristiana ne aveva bisogno per tirare un po' su il morale. Ma anche da un punto di vista pragmatico; da due anni i pellegrini hanno smesso di visitare la Palestina, molti hanno perso il lavoro e c'è una crisi economica profonda, è importante che il turismo riparta. In generale, stiamo cercando di recuperare un senso di normalità, riprendere le nostre vite, anche se la guerra non si è fermata e il genocidio continua, ma serve anche a mandare un messaggio di resilienza: siamo ancora qui, festeggiamo il Natale e non lasciamo la nostra terra. Il «Cristo fra le macerie» ricorda al mondo che l'apartheid, l'occupazione e la violenza dei coloni continuano: viviamo una Nakba incessante dal 1948. La “tregua” non cancella 77 anni di ingiustizia e, anzi, negli ultimi due anni l'oppressione sistematica e la confisca dei terreni sono peggiorate.

Nel resto del mondo si è inasprito anche il fenomeno del sionismo cristiano. Cosa ne pensa da un punto di vista politico e religioso?

Suscita molta rabbia. Mentre celebrano la nascita di un salvatore a Betlemme non si curano della sofferenza degli abitanti della città, contribuiscono alla segregazione e allo svuotamento della comunità indigena cristiana di questa terra, mettono in pericolo le vite dei bambini di Betlemme. Da un punto di vista religioso questo non potrebbe essere più distante dall'insegnamento di Gesù. Ma non ha direttamente a che fare con la fede, anzi, è l'utilizzo della religione come un'arma per implementare scopi politici. Israele usa i leader cristiani per portare avanti un disegno politico di esproprio e colonizzazione. Il Natale non fa che evidenziare questa contraddizione: è una forma di eccezionalismo cristiano, di

selettività con cui si applicano dei principi che dovrebbero essere universali per implementare una supremazia ai danni degli arabi e dei musulmani. A pagarne le conseguenze sono le popolazioni indigene. Inoltre ci sono dei grossi interessi economici dietro alle comunità che supportano Israele, anche rispetto al sistema che gestisce il pellegrinaggio, è stato evidenziato ormai da molti studiosi e dalle Nazioni Unite. L'ignoranza non è più una giustificazione, questi gruppi supportano uno Stato genocidario e colonialista nel nome della religione, la quale non potrebbe essere più distante da tutto ciò.

A Betlemme, come in tutta la Palestina, cristiani e musulmani convivono pacificamente. Di fronte al palazzo del municipio di Ramallah, che è la capitale, ora c'è un presepe. Si percepisce una realtà lontana dall'immaginario di uno stato islamico che l'occidente spesso costruisce. È sempre stato così, qui nella Chiesa di Ramallah abbiamo organizzato un concerto di natale con un coro musulmano, che ha suonato e cantato musica cristiana. Abbiamo sempre convissuto, nonostante in “occidente” non se ne parli. Il concetto di Stato religioso è una categoria del colonialismo, impiantata con la costruzione di Israele sulla nostra terra, in un momento in cui stavamo cercando di liberarci della dominazione religiosa ottomana, per fondare uno Stato dove tutti potessimo vivere insieme. La “questione ebraica” è un fenomeno tutto europeo, noi non abbiamo mai guardato agli ebrei come un gruppo separato in ottica escludente, come non l'abbiamo mai fatto tra cristiani e musulmani. Se oggi chiedi a chiunque nel mondo quale sia la minaccia più grande per la comunità ebraica ti risponderà che sono gli arabi e l'islam, questo è il potere della propaganda. Dimenticando, così, che l'Olocausto e lo sterminio di sei milioni di ebrei è avvenuto per mano europea, non araba e musulmana. Quella stessa mano europea e cristiana che oggi pretende di insegnarci qualcosa sul rispetto dei diritti umani. Spesso si parla di Israele come la costruzione di uno Stato per espiare le colpe europee, ma per quale ragione i palestinesi devono pagarne il prezzo?

Riesce comunque a mantenere una speranza, nonostante tutto quello che sta succedendo, in virtù della resilienza che il popolo palestinese ha sempre dimostrato?

Definiamo speranza. Sì, certamente resistiamo da 77 anni, non lasciamo la nostra terra e questo è fondamentale. Però non bisogna neanche romanticizzare o estetizzare la resilienza palestinese. La catastrofe deve finire, i nostri figli, compagni, vicini di casa continuano a morire, a essere arrestati senza ragione o a vedersi espropriate le terre che coltivano da centinaia di anni. Non vogliamo più dover resistere.”

“Congo, emergenza umanitaria in Kivu. E rispunta una mediazione africana”, 25/1/2026, - Marinella Correggia

“Ha una portata regionale l'acuta emergenza umanitaria legata alla guerra nel Kivu (est della Repubblica democratica del

Congo, Rdc), occupato in buona parte dalla milizia Afc/M23 sostenuta dal Ruanda. Le condizioni di vita dei 90mila congolesi fuggiti nel vicino Burundi a partire da dicembre sono estreme: 53 i morti nei giorni scorsi, di colera o di stenti, secondo l'agenzia Onu per i rifugiati (Unhcr). I fondi per l'assistenza scarseggiano. QUANTO AGLI SFOLLATI rimasti nel Kivu, secondo l'Ocha (l'Ufficio umanitario dell'Onu) sono oltre 300mila le persone scappate nelle settimane scorse da Uvira, negli ultimi giorni tornata in mani governative. A Bukavu, ed è solo un esempio, l'ospedale provinciale riceve sempre più bambini denutriti, spesso vittime del forzato esodo rurale. Da tempo, fonti Onu, umanitarie e della società civile denunciano la pratica dell'Afc/M23 di espellere i civili e poi negare l'accesso alle loro terre, razziando le scorte. I vari attori armati si rendono responsabili di esecuzioni, saccheggi, spostamenti di popolazioni, stupri: un report di Human Rights Watch registra un grave aumento dei casi, soprattutto nella provincia dell'Ituri. Senza dimenticare i massacri di inizio anno in tre villaggi del Nord Kivu a opera della milizia Adf, che si dichiara affiliata allo Stato islamico. Intanto sembra rispuntare una mediazione africana. A Lomé il 17 gennaio è stato deciso di rilanciare il lavoro dei cinque co-facilitatori, tutti ex capi di Stato del continente. Sarebbero attesi a Kinshasa, Kigali, Kampala e Bujumbura prima del vertice dell'Unione africana previsto a febbraio (il Burundi sostituirà l'Angola nella presidenza di turno). Ma che ne è dell'«accordo di pace» a Washington nel dicembre 2025 tra Rdc e Ruanda e dei lunghi negoziati a Doha tra Rdc e Afc/M23 che non hanno fermato la guerra? I partecipanti a Lomé hanno insistito sulla necessità di rilanciare il dialogo intorno ai sei protocolli rimasti in sospeso in Qatar e di riprendere il processo negli Usa. Nessuna sostituzione dei negoziati extra-africani ma un meccanismo complementare che, con un importante ruolo delle Chiese, riguarderebbe il dialogo inter-congolese. Del resto sono Washington e Doha, ben più degli attori continentali, ad avere in mano strumenti economici e politici di pressione sui due attori (o tre se si considera l'M23 separato dal Ruanda). NON A CASO, KINSHASA sta inviando la prima spedizione di rame negli Usa e ha sottoposto a Washington una lista ristretta di progetti di investimento: licenze per l'estrazione di oro, manganese, wolframite, rame, cobalto, litio, coltan. Il gruppo della società civile congolese Casmia-G lancia l'allarme: la Rdc «non ceda tutto alle grandi potenze tenendosi le briciole».

Intanto un nuovo rapporto Onu, il Midterm report of the Group of Experts on the Democratic Republic of the Congo (S/2025/858), reso noto lo scorso 30 dicembre, oltre a denunciare le violazioni dei diritti umani nel Kivu evidenzia la nuova natura della milizia Afc/M23 che nella sua espansione territoriale «ha cercato di posizionarsi in vaste zone del Nord e Sud Kivu come autorità di governance quasi-statale, alternativa allo Stato congolese, istituendo strutture amministrative, giudiziarie, fiscali e di sicurezza. I leader

dell'Afc/M23 hanno espresso l'obiettivo a lungo termine di governare una regione autonoma nella parte orientale della Repubblica democratica del Congo». Il rapporto documenta il coinvolgimento diretto e strutturale dell'esercito del Ruanda, sia con propri militari sul campo sia con la fornitura all'M23 di tecnologia militare sofisticata (droni e sistemi missilistici), capace di neutralizzare la superiorità aerea di Kinshasa. L'Afc/M23 si è consolidato a Goma e si è radicato anche nel Sud Kivu. Controlla, oltre a miniere d'oro, due terzi della produzione di wolframite e metà della produzione di cassiterite e coltan. Il motore economico del conflitto rimane lo sfruttamento delle risorse naturali; la guerra è un affare per gruppi militari e trafficanti. SECONDO IL RAPPORTO, occorre una pressione internazionale che tolga ossigeno finanziario e tecnologico all'M23 e ai suoi sponsor regionali. Che il Ruanda sia l'hub di transito e «ripulitura» dei minerali congolesi verso mercati mondiali, è un segreto di Pulcinella. Per questo il rapporto Onu raccomanda a Kigali di cooperare con la commissione di internazionale di inchiesta sul contrabbando di minerali. Tutto questo a 65 anni dall'assassinio di Patrice Lumumba, nel gennaio 1961.»

FUORI FUOCO

IL CONGO MARTORIATO

SFIDE PER LA PACE E L'IMPEGNO DI LUCA ATTANASIO

Intervengono

- **John Mpaliza** – attivista per i diritti umani e portavoce della rete "Insieme per la pace in Congo"
- **Salvatore Attanasio** – padre di Luca Attanasio, ambasciatore nella Repubblica Democratica del Congo, ucciso nel 2021

VENERDÌ 6 FEBBRAIO 2026 - ORE 17.30
SALA DELLA RESISTENZA - PALAZZO DUCALE
MASSA (MS)

GAZA
FUORIFUOCO



“Educare alla pace”, 25/1/2026, - Giuseppe Paschetto

“Credo che un progetto di educazione alla pace nelle scuole di cui mai come oggi si sente la necessità, per l’aumento di disagio e aggressività nelle classi e in uno scenario globale che va verso il riarmo e la guerra, vada affrontato a tre livelli.

Il primo livello è quello degli spazi fisici e dell’impianto pedagogico. Risulta abbastanza difficile infatti introdurre l’educazione alla pace in un ambiente fisico e di apprendimento che esprime messaggi di segno opposto, all’insegna dell’autoritarismo. Le scuole spesso fanno pensare al modello fordista di produzione trasferito in ambienti che dovrebbero “produrre” sapere e creatività. L’insegnante-caporeparto che detta le consegne e gli studenti-operai che eseguono, ovvero ascoltano e ripetono.

Ma non basta il paragone della scuola con uno stabilimento industriale con tutta la paccottiglia di linguaggio pseudo-aziendalista che ne consegue e che si è affermato da molti anni, con crediti e debiti, performance, efficienza, efficacia, prodotti, risultati, ecc. Le scuole a partire dalla impostazione degli spazi fisici possono essere accostate facilmente anche a carceri, caserme, uffici ministeriali, ospedali.

I riti ci sono tutti: l’intervallo – ora d’aria, le note, le punizioni, la campanella, il conto alla rovescia verso la fine dell’anno scolastico che ricorda il conto dei giorni all’alba dei militari di leva, le bocciature. E poi potremmo continuare con le metafore di don Milani della scuola come ospedale che cura i sani o di fabbrica in cui il tornitore non può permettersi di buttare via i pezzi venuti male.

Ho presente un test che invitava a distinguere dalla foto quale fosse l’immagine della scuola in mezzo a una serie di foto molto simili di una caserma, un monastero, un ospedale, una struttura di uffici ministeriali. Era difficilissimo. In tutte le foto si vedeva un ampio e lungo corridoio e una serie di porte (aule, uffici, celle, camere) che si aprivano ai lati. Ma in effetti nella scuola tradizionalista che si è trascinata fino ai giorni nostri nonostante Montessori, don Milani e tanti altri educatori illuminati, una conformazione degli spazi non distinguibile da quella di una caserma o della agenzia delle entrate possiamo ritenerla normale. L’esperienza che ho fatto io nel mio percorso di insegnante che ha attraversato alcuni decenni dagli anni ottanta alla fine degli anni dieci del nuovo millennio parla d’altro. Parla di eliminazione delle cattedre e della disposizione a airbus dei banchi dove si vedono solo l’insegnante le nuche dei compagni e di profonda modificazione metodologica. Cooperative learning, didattica esperienziale, abolizione delle insufficienze, trasformazioni radicali nella valutazione, didattica inclusiva, interdisciplinare e improntata alla cittadinanza attiva, modifica dei tempi e degli ambienti di apprendimento, legame con il territorio,

outdoor education, sono i variegati elementi che favoriscono anche la comunicazione nonviolenta e l’educazione alla pace. Gli studenti insomma che diventano protagonisti che partecipano in modo assembleare alla scelta dei percorsi didattici, il forte legame con il territorio e poi la fruizione regolare degli ambienti esterni e naturali favoriscono la concentrazione, la creatività, il rilassamento, la cooperazione, l’inclusione e per contro diminuiscono aggressività e demotivazione. Questo è il primo livello di educazione alla pace che è intrinseco quindi a una modifica di spazi e metodi di insegnamento.

C’è poi il secondo livello quello che potremmo chiamare di educazione alla pace attraverso l’educazione alle relazioni. Non si può parlare di risoluzione non armata di conflitti tra i popoli e gli Stati se prima non si fa pace in classe, se non si trova modo di mettere al centro l’educazione alle relazioni. Certamente in questo un ruolo fondamentale dovrebbe averlo la famiglia, e la società nell’insieme dovrebbe tendere in tale direzione. Ma se tanti giovani un supporto della famiglia non ce l’hanno o se sono sviati da messaggi provenienti da mille altre fonti, internet in primis, non rimane che la scuola.

Se non c’è nemmeno la scuola allora è il baratro che a volte si manifesta in modi estremi come nel caso dello studente di La Spezia ucciso in classe o di quelli che suicidano non resistendo al bullismo a cui sono sottoposti. Il problema è sempre esistito ma è indubbio che sia più acuto e diffuso negli ultimi anni. La presenza pervasiva degli smartphone e dei social nella vita dei ragazzi, lo stress post traumatico collettivo seguito al dramma del lockdown da Covid, il terrore del futuro, il senso di impotenza, hanno accresciuto il problema. Ed ecco che assumono dimensioni enormi l’incapacità di accettare frustrazioni, di non ottenere soddisfazioni immediate, la ricerca di sicurezza nel gruppo che a volte è pure un branco, l’adesione a miti negativi.

Famoso ultimamente il taglio “malessere alla 41 bis” che si ispira ai boss rilanciato da tik tok. E allora è fondamentale che gli insegnanti non lascino il problema fuori dalla porta o lo nascondano sotto al tappeto e dicendo “E’ roba da sociologi, psicologi, servizi sociali, forze dell’ordine...”. E’ invece precisamente roba da insegnanti che sono educatori non chiamati solo a insegnare la tecnica della loro disciplina. Abbiamo visto che la soluzione scelta è a volte non la più semplice ma la più semplicistica: mettiamo i metal detector nelle scuole. Deleghiamo alla tecnologia quello che dovrebbero fare gli educatori, scegliamo la soluzione mediaticamente più d’impatto, come è nello spirito dei tempi, securitaria, repressiva, senza incidere sul vero problema.

E il vero problema è quello di ragazzi, carnefici e vittime, trascurati dalla scuola che pensa solo a una delle sue mission: insegnare le materie scolastiche, dare voti, rispondere alla crescente domanda di compilazione di moduli. Tipo questo:

“Per una maggiore trasparenza, efficienza ed efficacia nel monitorare i progetti previsti nel PEI/PTOF si chiede a ogni docente/team/CdC/GLO di compilare il FORM al seguente link...”

Ecco allora che i docenti sommersi dalla burocrazia e da una pletora di username, codici alfa-numeric, password, link, sigle, non trovano più il tempo e l'energia per la cosa più importante, guardare in faccia i propri alunni per chiedere loro come stanno quando magari hanno l'inferno dentro mentre in silenzio seguono la lezione.

Qualche anno fa in una classe avevo avuto a che fare con una chiara situazione di bullismo femminile collettivo verso una compagna. Una cosa strisciante che però aveva assunto connotati man mano più gravi fino a indurmi con una collega a una decisione drastica. Non si poteva continuare a occuparsi di numeri relativi e teorema di Pitagora e equazioni con le loro incognite, quando l'incognita vera di cui preoccuparsi e da decifrare era quella interna a certi comportamenti. E così è lampeggiato chiaro nella mia mente il segnale Stop! Nella mia mente e in quella di una collega e insieme abbiamo dedicato tempo e energie per cercare di affrontare collettivamente con le dirette interessate e i compagni quel problema attraverso creatività e tecniche collaudate di risoluzione dei conflitti, esattamente inserendo il tutto nel tempo scuola mattutino.

E arriviamo poi al terzo livello. Se ci fermassimo ai primi due livelli pensando che sia sufficiente fare educazione alle relazioni per fare educazione alla pace sarebbe come fermarsi all'educazione affettiva senza occuparsi di educazione sessuale. Sarebbe come pensare che sia sufficiente essere persone pacifiche e in grado di gestire le relazioni per costruire un futuro di pace. Non è così, oltre alla dimensione personale interpersonale c'è quella sociale e politica che richiede azioni ed elaborazioni di ordine superiore. Considererei due diversi approcci per attività di educazione alla pace della scuola a questo livello.

Innanzitutto quello storico per affermare la necessità che la scuola in un modo sempre più piccolo non si chiuda come parrebbero definire le nuove Indicazioni Nazionali in una dimensione strettamente regionale intendendo con questo la storia nazionale ma si apra alla trattazione della molteplicità di situazioni interconnesse a livello globale. Solo con la conoscenza si eviteranno negazionismi, ignoranza, chiusura in ideologismi. Quindi lo studio di situazioni che permeano anche il confronto culturale e politico attuale come il conflitto israelo-palestinese, quello russo-ucraino e naturalmente il nuovo ordine mondiale seguito alla elezione di Trump alla presidenza degli USA. Inoltre si dovrebbe guardare la gamma di conflitti che sono stati affrontati senza il ricorso alle armi e alla guerra facendo capire che la storia non è una sequenza di eventi bellici intervallati da periodi di assenza di guerra

perché il ricorso alle armi non è stata storicamente l'unica via per affrontare i conflitti interetnici, tra i popoli, tra gli Stati.

Non c'è stata solo la liberazione nonviolenta dell'India dall'imperialismo inglese attraverso l'azione di Gandhi ma anche ad esempio le meno note lotte di resistenza civile della Danimarca e della Norvegia contro i nazisti, oppure quella di Praga '68 contro l'invasione sovietica, fino alle misconosciute decine di casi vincenti della resistenza nonviolenta dei cittadini ucraini nei primi giorni dell'invasione russa nel 2022. Quindi dovrebbe esserci anche l'esposizione a scuola delle tecniche usate in questi casi quando la resistenza civile è stata ben organizzata: sciopero, non collaborazione, boicottaggio, dialogo, non umiliare l'avversario, disobbedienza civile, ecc..

La ricercatrice USA Erica Chenoweth in un suo testo del 2023 ha analizzato dettagliatamente tutti i conflitti degli ultimi 100 anni dimostrando dati alla mano come quelli affrontati attraverso la resistenza civile invece che con il ricorso alla violenza abbiano avuto successo in percentuale doppia. L'idea che uno Stato e il suo popolo siano più sicuri quanto più sono armati perché così esercitano una efficace azione di deterrenza può essere confutata da quella opposta che sostiene invece che più uno Stato è pacifico e meno è armato meno viene percepito come una minaccia dagli altri.

Il secondo approccio improntato alla cittadinanza attiva riguarda l'analisi di quanto è possibile fare come giovani cittadini per mettere in pratica quanto è stato elaborato in decenni di ricerche e iniziative concrete nel campo della nonviolenza e della resistenza civile. In una prospettiva di sicurezza multidimensionale nata sulla scorta di attività delle ONG e anche di organismi istituzionali come i caschi bianchi dell'ONU è stato ad esempio deliberata dal Parlamento Europeo nel 2001 il Corpo Civile di Pace Europeo (CCPE) che dovrebbe avere importanti compiti nella prevenzione e nella gestione non militare dei conflitti, un'organizzazione che dovrebbe ora più che mai essere resa operativa secondo le modalità pensate da Alex Langer nel 1994.

Ma molto può essere fatto dai giovani anche impegnandosi nel servizio civile sia nazionale che internazionale e nelle ONG. Quindi il ruolo della scuola è fondamentale anche in questo secondo livello, senza fare propaganda o imporre alcunché ma caso mai favorendo la piena conoscenza, lo spirito critico e il senso di responsabilità civile negli studenti, ad ogni livello e in ogni grado di scuola, che è poi il compito principe del sistema di istruzione. In definitiva, e lo dico con assoluto rispetto per le forze armate, alla domanda di lavoro di giovani non si può rispondere solo con “Vieni nell'esercito”, non si può risolvere l'ansia per un futuro incerto con lo spot “Arruolatevi!”.

Un futuro di pace, con più granai e meno arsenali si inizia a costruire nelle aule scolastiche.”

“Messaggio da Kobane: Qaedisti e turchi aggrediscono Rojava”, 23/1/2026, AA.VV.

“Sono riusciti a costruire i loro campus universitari durante la guerra e non hanno mai smesso di sperimentare esperienze di autogoverno per aprire spazi di vita non orientati dal capitalismo e dal patriarcato. Oggi, le università del Rojava/Siria settentrionale sono pieni di sfollati che cercano di sopravvivere, mentre la regione subisce gli attacchi dalle forze dell'Esercito Arabo Siriano, un pezzo di al-Qaeda trasformato in autorità statale, e dei mercenari sostenuti da potenze internazionali. “È in corso un femminicidio e un genocidio... – scrivono docenti, studenti e personale delle Università del Rojava – La situazione a Kobanê è particolarmente grave. La città è sotto assedio... Da diversi giorni non c'è elettricità, acqua e nessun accesso affidabile ai beni di prima necessità... Vi invitiamo, ovunque siate, a schierarvi dalla parte del Rojava. Alzate la voce. Organizzatevi nei vostri campus, nei vostri sindacati e nelle vostre comunità...”

“Noi, docenti, studenti e personale delle Università del Rojava/Siria settentrionale e orientale, vi inviamo questo messaggio mentre usciamo dalle nostre aule per contribuire a difendere le nostre università, le nostre città e la nostra rivoluzione insieme alle forze di autodifesa. Prima dell'amministrazione autonoma, Raqqa (Sharq) e Kobanê non avevano università. I nostri campus, costruiti nel mezzo della guerra, hanno rivendicato l'istruzione a lungo negata ai giovani, fondando l'apprendimento sulla liberazione delle donne, sull'ecologia e su una vita democratica e comunitaria per il popolo.

Negli ultimi quindici anni nel Rojava/Siria settentrionale e orientale, sotto costante pressione e ripetuti attacchi da parte delle potenze imperiali, sub-imperiali e coloniali, **il nostro popolo ha costruito una vita condivisa attraverso la capacità collettiva. Contro il capitalismo e il patriarcato, abbiamo lavorato per promuovere una società radicata nella liberazione delle donne, nella vita ecologica e nell'autogoverno democratico.** Nelle condizioni di guerra che caratterizzavano l'intera regione, e contro la violenza e le imposizioni degli stati regionali e dei loro mercenari, abbiamo fatto affidamento sulla nostra autodifesa e sulla nostra diplomazia per ritagliarci uno spazio, e all'interno di quello spazio abbiamo lottato per costruire una vita che un tempo sembrava impossibile.

Oggi, quella vita è sotto attacco. Ciò che abbiamo costruito, questa fonte di speranza per i popoli oppressi nella regione e in tutto il mondo, è presa di mira da ogni parte dalle forze fasciste dell'Esercito Arabo Siriano, un pezzo di al-Qaeda trasformato in autorità statale e in giacca e cravatta, e da mercenari, sostenuti da potenze imperialiste regionali e globali.

È incorso un femminicidio e un genocidio. La situazione sul campo è urgente e peggiora di giorno in giorno. **I nostri edifici universitari sono pieni di sfollati che cercano di sopravvivere all'inverno senza coperte o vestiti di ricambio.** Droni turchi hanno preso di mira diversi luoghi vicino all'Università del Rojava a Qamishlo negli ultimi giorni. Gli studenti nei dormitori di Qamishlo sono isolati dalle loro famiglie a Kobanê, senza sapere se i loro cari sono al sicuro e impossibilitati a contattarli.

La situazione a Kobanê è particolarmente grave. La città è attualmente sotto assedio, circondata dalle forze dell'esercito siriano da un lato e dall'esercito turco dall'altro. **Da sette giorni non c'è elettricità, acqua e nessun accesso affidabile ai beni di prima necessità.** In queste condizioni, l'apprendimento, la sicurezza e la sopravvivenza sono presi di mira nell'ambito di un assedio coordinato.

Lo diciamo chiaramente ai nostri amici, colleghi e compagni: ci difenderemo con tutto ciò che abbiamo. Difenderemo il nostro popolo, le nostre università e la possibilità di vivere la vita che abbiamo lottato per costruire.

Vi invitiamo, ovunque siate, a schierarvi dalla parte del Rojava. Alzate la voce. Organizzatevi nei vostri campus, nei vostri sindacati e nelle vostre comunità. Usate le vostre posizioni, per quanto limitate possano sembrare, per spingere all'azione, per chiedere conto e per rifiutare il silenzio. Rafforzate le reti di solidarietà che rendono possibile la resistenza. Sostenete gli obiettivi rivoluzionari di libertà, liberazione delle donne, vita ecologica e vita comunitaria democratica. La vostra solidarietà è parte della nostra autodifesa e può contribuire a spostare l'equilibrio e a prevenire un altro genocidio nella regione”.

Universities in Rojava/Northern and Eastern Syria

University of Rojava,

Kobani University,a

University of Al-Sharq Students,a

Faculty and Staff

Tradotto e diffuso da Franco Berardi Bifo. Sulla sua newsletter archiviata su Substack.com è possibile leggere anche il testo in spagnolo e in inglese di un suo intervento realizzato a Barcellona in dicembre dal titolo War, insubmission, art.

La “Nuova Gaza” di Trump e Kushner è pura ingegneria coloniale, 23/1/2026, - Michele Giorgio

“Sono imbevuti di colonialismo i piani di Donald Trump e del suo consigliere e genero Jared Kushner per la “Nuova Gaza”. Prevedono una Striscia ricostruita da zero con torri residenziali, data center, parchi industriali e resort sul Mediterraneo.

Il progetto ieri è stato presentato come parte di una più ampia iniziativa politica del presidente americano, che ha trasformato la tregua tra Israele e Hamas in una piattaforma politica globale, il cosiddetto "Board of Peace", ufficializzato a Davos per risolvere i conflitti in diverse aree del mondo e non solo a Gaza. Nella località svizzera Trump ha ceduto la scena a Kushner, incaricato di illustrare il piano di sviluppo per Gaza, le sue città distrutte e una popolazione di quasi due milioni di persone in gran parte sfollata.

Kushner ha parlato di un cambio di paradigma. La definizione ha accompagnato la presentazione del progetto in cui una Gaza è apparsa sulle diapositive come una nuova Dubai o una Singapore mediorientale, con una costa punteggiata di grattacieli di vetro, aree residenziali di lusso, centri hi-tech e aree industriali.

Ma dietro il "piano generale" non c'è alcuna risposta a nodi centrali come i diritti di proprietà dei palestinesi che hanno perso case e terreni durante i due anni di bombardamenti incessanti di Israele. Nessuna indicazione su dove dovrebbero vivere gli sfollati durante una ricostruzione che, prima ancora di iniziare, richiede la rimozione di circa 68 milioni di tonnellate di macerie e ordigni israeliani inesplosi. E soprattutto nessuna chiarezza su chi finanzia un progetto dalle dimensioni colossali, se non un generico riferimento a contributi del settore privato che verranno annunciati nelle prossime settimane a Washington. Non siamo lontani dall'idea espressa un anno fa da Trump di trasformare Gaza nella "Riviera del Medio Oriente", una formula che ha suscitato dure critiche, vista come un progetto attento più al valore immobiliare che alla realtà sociale e politica di Gaza e più di tutto al diritto dei palestinesi alla libertà e piena autodeterminazione.

Il contrasto tra visione e realtà è reso ancora più stridente dagli eventi sul campo. Nelle stesse ore in cui Kushner parlava di sviluppo e futuro, le autorità sanitarie di Gaza riferivano di nuovi raid israeliani: cinque palestinesi uccisi ieri, quattro nel quartiere di Zeitoun a Gaza City e uno a Khan Younis. Il giorno prima erano state 11 le vittime, tra cui due ragazzi e tre giornalisti, colpiti mentre documentavano con un drone la vita nelle tende degli sfollati. L'esercito israeliano ha giustificato l'attacco sostenendo, senza fornire prove, che il drone fosse di Hamas e rappresentasse una minaccia per le truppe. Dall'entrata in vigore del cessate il fuoco, secondo fonti sanitarie, Israele avrebbe ucciso oltre 480 palestinesi, a fronte di tre soldati israeliani morti per mano dei militanti.

In questo contesto si inserisce anche la questione cruciale del valico di Rafah, presentata come un segnale di svolta. Ali

Shaath, "premier" tecnocrate palestinese sostenuto da Washington per la gestione civile di Gaza, ha annunciato che il valico tra la Striscia e l'Egitto aprirà la prossima settimana in entrambe le direzioni. Un'apertura che, nelle parole di Shaath, segnerebbe la fine dell'isolamento e della guerra. Ma anche qui le condizioni parlano di un controllo stretto: un "Rafah Crossing 2" con supervisione della missione europea EUBAM, servizi di sicurezza ANP, controlli israeliani a distanza con riconoscimento facciale, impronte digitali e screening di sicurezza. Israele, come si prevedeva, il potere di veto su tutto.

L'accordo di tregua per Gaza, fondato sul piano Trump, prevede, nella sua II fase, il disarmo di Hamas e il dispiegamento di forze internazionali, mentre le truppe israeliane dovrebbero ritirarsi ulteriormente. Tutto molto astratto in questo momento in cui Israele occupa ben oltre metà della Striscia e continua ad ampliare le aree sotto il suo controllo. In questo quadro, parlare di ricostruzione è illusorio e fuorviante."

- **Michele Giorgio.** Nato a Caserta, dopo aver conseguito a Napoli la laurea in Scienze Politiche, si è formato come giornalista pubblicista a Radio Città Futura - Campania. Trasferitosi in Medio Oriente e divenuto giornalista professionista, lavora per il Manifesto di cui è corrispondente a Gerusalemme. Ha realizzato reportage e servizi da vari paesi del Medio Oriente e dell'Asia centrale e ha scritto tre libri su Israele e la questione palestinese. Dal 2021 è direttore della rivista di affari internazionali online Pagine Esteri.

Roger Waters in esclusiva al Fatto: "I governi europei ci stanno preparando alla guerra, Meloni è il vostro Mussolini" – Video, 23/1/2026, - "Il Fatto Quotidiano" - Redazione online

Il musicista, ex membro dei Pink Floyd, in una intervista esclusiva al Fatto Quotidiano: "È un mondo perfetto per i nazisti che stanno prendendo il controllo."

"I governi europei ci stanno preparando alla guerra? "Probabilmente sì". Ne è convinto Roger Waters. Il musicista, ex membro dei Pink Floyd, si è espresso in una esclusiva intervista al Fatto Quotidiano (qui l'integrale). Secondo Waters per i governi è "conveniente per i loro padroni statunitensi che possiedono la maggior parte delle fabbriche di armi, insieme agli israeliani e ai tedeschi. Per questo sostengono volentieri l'idea della guerra. Le spese militari impoveriranno completamente i nostri popoli. È un mondo perfetto per i nazisti che stanno prendendo il controllo". Convinto antimilitarista, Waters ha anche lanciato criticato la presidente

del Consiglio, Giorgia Meloni, e la sua idea sulle spese militari definendola un "nuovo" Mussolini. "La guerra è un racket ma non tutti si piegano a questa logica e mi incoraggia l'idea che ci siano organizzazioni, come l'Usb in Italia, che si stanno ribellando a questi Mussolini, di nuovo. Meloni oggi è il vostro Mussolini. Sono ovunque: c'è Milei in Argentina, Trump negli Usa, Starmer e Farage nel Regno Unito", ha detto il musicista."

Per visionare il video integrale sottotitolato in italiano, connettersi qui:
<https://www.ilfattoquotidiano.it/2026/01/23/roger-waters-meloni-mussolini-guerra-oggi/8266041/>



educazione
alla cittadinanza attiva
apprendimento cooperativo

Quali sono le vie per educare alla **cittadinanza attiva** nel contesto della **partecipazione** e della democrazia, per formare cittadini dotati di **coscienza critica**, responsabili e capaci di fare scelte consapevoli per sé e per gli altri?

Quali sono le **modalità** e gli **stili educativi** più adatti ad affrontare, in un contesto variegato e complesso come quello scolastico, tematiche politico-sociali di **fortissima attualità**?

Esistono metodi didattici "propedeutici" ad una **partecipazione democratica** che possono essere applicati e insegnati nel **contesto scolastico** odierno?

Ne parliamo con:

Francuccio Gesualdi Responsabile del centro Nuovo Modello di Sviluppo di Vecchiano
ex alunno di Don Milani

Catia Castellani Docente di Storia dell'Arte presso il Liceo Mazzini di La Spezia

Pierpaolo Triani Docente di Pedagogia presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore

Moderatore: Davide Tondani

Cinema Manzoni
Pontremoli
14/02 ore 17-19
segue dibattito

"Le <forze armate> dell'Amore", 24/1/2026, - Marianne Williamson [Traduzione Andrea De Casa], da un suo "transformarticle"

"In natura, gli schemi che si ripetono con regolarità non sono generalmente mai isolati ad un solo ambito della vita- come avviene per esempio nelle spirali presenti in alcune piante, in

alcuni sistemi meteorologici, e nelle galassie. Saper riconoscere e comprendere tali schemi ovunque essi siano presenti ci permette di notare quando compaiono in ogni qualsiasi contingenza particolare.

Anche nel caso dell'amore e delle <forze armate> che dispiega si evidenzia uno schema strutturale analogo a quello delle forze militari vere e proprie. Anche l'amore è dotato di forze d'aria, di terra e di mare. Comprendere le funzioni di ciascuno di questi comparti ci permette di discernere al meglio le modalità con le quali i nostri talenti e le nostre abilità possono contribuire ad un impegno di grande respiro.

Nelle <forze armate> dell'amore, l'aeronautica corrisponde al potere dello spirito. Fornisce una copertura dal cielo. Consiste nelle preghiere, meditazioni e altri tipi di pratiche spirituali condotte – ad esempio - con l'intento di benedire e proteggere i manifestanti del Minnesota, dell'Iran o di qualche altra parte del mondo. L'osservare un minuto di silenzio è un esempio di tali pratiche, durante il quale le persone partecipanti possono fermarsi per un minuto di preghiera o meditazione compreso tra le 6:00 e le 9:00 p.m. di ogni giorno.

La preghiera e la meditazione non sono semplici azioni simboliche. Generano forza e riparazione su piani invisibili dell'esistenza. Sia che ci riuniamo in circoli di preghiera, rituali religiosi o gruppi di meditazione, sia che pratichiamo da soli, dovremmo considerare le nostre attività spirituali tanto

seriamente quanto consideriamo serio l'attivismo tradizionale. Una devozione spirituale disciplinata, regolare, coerente e sincera è un fattore importante per far fronte alle sfide in arrivo. Molte persone sono consapevoli del fatto che ciò che sta accadendo oggi non è solamente una lotta politica, ma anche una lotta spirituale, e niente può dissolvere il caos quanto la presenza di una profonda pace interiore. Ogni atteggiamento di ferma risoluzione è un moltiplicatore di forze. Dobbiamo impegnarci nel potere dell'amore con una convinzione altrettanto forte quanto quella esibita da chi è impegnato ad alimentare la paura.

Nelle <forze armate> dell'amore, l'esercito corrisponde al potere dell'attivismo tradizionale. I ranghi di questo <esercito> si stanno espandendo sempre più ogni giorno che passa; sono costituiti da gente che si fa avanti per manifestare, proteggere gli immigrati, avviare e sostenere campagne amministrative locali, statali o federali per il 2026, fare volontariato nelle iniziative per proteggere le elezioni, prendere parte in azioni legali e utilizzare ogni potere sia a propria disposizione per opporsi in modo nonviolento all'assalto totalitario che viene mosso nei nostri confronti.

L'amministrazione (federale, ndr) sta agendo in modo assolutamente illegale e oltraggioso nei confronti della Costituzione degli Stati Uniti. Mentre suoi esponenti stanno lavorando per distruggere il nostro sistema, noi ci troviamo qui per servirlo e proteggerlo. Mentre da una parte democrazia e libertà significano ben poco, per loro, dall'altra ci siamo tutti noi per i quali esse significano tutto. Siamo consapevoli che loro dispongono di maggiori forze materiali pronte ai loro ordini, ma noi disponiamo tuttavia di quella che Gandhi chiamava <Forza dell'Anima>. E siamo tutti l'uno a fianco dell'altro.

Nelle <forze armate> dell'amore, la marina militare corrisponde al potere della mente. Si manifesta nel lavoro di giornalisti, educatori, storici, terapeuti, scrittori e altre personalità influenti che ci aiutano a comprendere ciò che sta accadendo, a sopportarne peso e avversità, e a progettare la visione dell'America che vogliamo creare al di là di questa grande pazzia dilagante. È una chiamata rivolta a tutti noi che ci sprona a far crollare le nostre barriere in direzione dell'amore, a farci decidere di diventare canali, tramite di passaggio coraggiosi ed efficaci verso l'emergere di un mondo migliore. Gli Americani, collettivamente, sono divenuti davvero troppo vulnerabili di fronte a ciò che sta accadendo oggi. Come nel caso della caduta di Roma, i barbari sono riusciti ad entrare da un varco d'accesso, e oggi come allora stanno già violentando e saccheggiando. Ma non dovremmo dimenticare che a quei tempi Roma si trovava già in una condizione indebolita, altrimenti tutto ciò non sarebbe successo; e oggi, rafforzandoci, possiamo ancora respingerli, i barbari odierni. E respingerli è ciò che faremo. Non hanno ancora il controllo della città. Per sua gran parte, il nostro attuale stato di indebolimento è dovuto all'aver perso la connessione emotiva e intellettuale con l'importanza dell'esperimento americano, con la nostra responsabilità di cittadini di proteggerlo e implementarlo di generazione in generazione. In fin troppi casi – tanto nelle scuole come nelle famiglie – non ci siamo preoccupati a sufficienza di insegnare questo esperimento ai nostri figli. Se nessuno ti insegna niente circa la Dichiarazione dei Diritti quando sei ancora bambina/o, come potrai mai sentirti profondamente mortificata/o da adulto nei frangenti in cui è posta sotto attacco? Questa è una delle lezioni che dobbiamo imparare da ciò che sta accadendo, impegnandoci per assicurare che non si ripeta più. Ogni generazione è un anello di una catena, e quando nelle <forze armate> dell'amore un solo anello si spezza e cade - siano esse di terra, mare o cielo, visto che tutte le loro funzioni sono egualmente importanti – si può arrivare all'interruzione delle attività militari di tutta la <difesa>. Perché vedete, nelle <forze armate> dell'amore tutti noi possiamo essere – e d'abitudine dovremmo sempre esserlo,

in qualche modo – agenti di qualche ramo dei suoi servizi. Pregate con i vostri cuori, ma fatelo anche con le vostre gambe e braccia. Le forze dei nostri cuori, dei nostri arti e delle nostre menti sono tutte richieste, in questi giorni. Abbiate cura del vostro sistema nervoso, ma allo stesso tempo non rinunciare a partecipare. Quelli descritti sono esattamente i tempi che stiamo vivendo, che ci piacciono o no, e tuttavia sono i tempi nei quali era destino che nascessimo. Abbiamo appena iniziato ad amare! La speranza nasce dalla partecipazione a soluzioni che, per loro natura, la coltivano, la speranza, e tutti noi siamo strumenti di speranza. Non siamo semplici ragazzini indisciplinati. Siamo qui per mettere in atto un miracolo, sostenuti e ispirati – detto con le parole di Martin Luther King Jr. – da una "fratellanza cosmica". Noi siamo il Popolo, e le nostre <forze armate> dell'amore sono più concrete, più grandi e più forti di quanto neanche noi riusciamo ad immaginare."



"Con la manifestazione di sabato Massa ha parlato chiaro e il 6 febbraio fermeremo i porti di Livorno e Genova", 28/1/2026, - Elia Buffa

"Usb Massa-Carrara era tra le numerose associazioni presenti sabato scorso alla manifestazione promossa dalla Cgil Toscana a Massa e scenderà presto in piazza ancora a Livorno e a Genova per sostenere la causa dei porti liberi dalle armi e dai traffici bellici. Nel frattempo il sindacato esprime tutta la sua soddisfazione per l'esito della mobilitazione pacifica avvenuta in città. "Sabato Massa è stata attraversata da un corteo di più di 8.000 persone, un corteo composto da tutte le organizzazioni colpite dalla repressione, dai collettivi studenteschi, dal presidio permanente per la Palestina, dai sindacati di base, da associazioni e comitati, importantissima fra tutte la presenza delle delegazioni Usb dei porti di Genova, Udine, Civitavecchia e Livorno, che più di tutti ci hanno dimostrato come disobbedire per fermare il genocidio, certo era presente anche la Cgil, in maniera numerosa, ma è sbagliato e falso ridurre quella grande giornata di mobilitazione ad una 'manifestazione della Cgil' " dice Usb. Il sindacato di base rivendica i motivi e i principi che hanno mosso i manifestanti e in primis il principio che 'la protesta non è reato': "Sabato in piazza c'erano tutti e tutte quelle persone che non si sono voltate dall'altra parte di fronte ad un genocidio e oggi non si voltano dall'altra parte di fronte ad un'operazione repressiva ognuna nelle sue differenze e nelle sue appartenenze, così come dimostrato anche in maniera molto chiara dalla presenza in piazza di due spezzoni distinti. C'erano gli indagati e i colpiti dalla repressione, tutti, nessuno escluso. La grande manifestazione che si è svolta a Massa sabato 24 gennaio, con migliaia di persone in piazza contro la repressione del dissenso e in solidarietà con la popolazione palestinese, dimostra una verità semplice e incontestabile: la

protesta non è un reato. Scendere in piazza contro la guerra, contro il genocidio in corso a Gaza e contro la complicità dei governi occidentali non è un atto criminale, ma l'esercizio di un diritto costituzionale fondamentale. Colpire attivisti, lavoratrici e lavoratori, studenti e cittadini solidali con procedimenti giudiziari e misure repressive significa invece criminalizzare il conflitto sociale e politico, tentando di intimidire chi non accetta il silenzio imposto di fronte ai massacri e alle politiche di guerra. La piazza di Massa ha parlato chiaro: non ci faremo intimidire. Continueremo a mobilitarci contro la guerra, contro il riarmo, contro la repressione e per la libertà di manifestare, di scioperare e di organizzarsi. Difendere il diritto al dissenso oggi significa difendere la democrazia stessa. In quella piazza Usb presente nello spezzone sociale ha rilanciato con forza lo sciopero internazionale dei porti del 6 febbraio, promosso dalla nostra organizzazione insieme ad altre realtà sindacali e sociali, per fermare il transito di armi e materiali bellici, per rompere la catena della guerra e per affermare che lavoratrici e lavoratori non sono complici dei massacri, delle guerre imperialiste e dei genocidi, ma anche ribadito la mancanza di complicità con chi ha distrutto il nostro paese quando siede al governo nei ruoli di potere. Sabato non sono mancate inoltre le provocazioni di una destra sempre più ridicola e becera, una destra che aveva minacciato contromanifestazioni, ma si è ridotta ad appendere un misero e imbarazzante striscione. Dai porti alle piazze, la mobilitazione continua: contro la guerra, contro la repressione, per la pace, i diritti e la giustizia sociale! Il 6 prepariamoci a raggiungere Livorno e Genova – conclude Usb Massa-Carrara – La nostra organizzazione continuerà a fare la sua parte come ha sempre fatto schierandosi dalla parte giusta della storia senza ambiguità”.



“La Spagna in controtendenza regolarizza mezzo milione di immigrati”, 28/1/2026, - Luca Tancredi Barone

“Con un vero e proprio colpo a effetto, il governo spagnolo ieri ha approvato una sanatoria che aiuterà centinaia di migliaia di migranti a uscire dall’illegalità. L’esecutivo guidato da Pedro

Sánchez calcola che saranno circa mezzo milione le persone che potranno usufruire di una sanatoria che le organizzazioni sociali chiedono dai tempi della pandemia.

A dare l’annuncio, lunedì sera, il partito Podemos che ha rivendicato il merito di aver convinto il governo a un passo atteso già da molti anni. Il mezzo scelto è quello di una nuova modifica del regolamento per l’immigrazione, che – ed è questo il punto essenziale – non deve passare per le forche caudine del Congresso dei deputati, dove il governo è senza maggioranza. Il consiglio dei ministri di ieri ha approvato il decreto che gli permetterà di cambiare nelle prossime settimane il regolamento che modificherà i requisiti per l’accesso ai permessi, permettendo a chi è sul suolo spagnolo almeno dall’agosto dell’anno scorso di fare richiesta e ottenere dapprima un permesso temporale (che darà già la possibilità di lavorare regolarmente) che poi si trasformerà, una volta

soddisfatti i requisiti, in un permesso annuale rinnovabile. Si calcola che più del 90% dei migranti che ne faranno richiesta sono sudamericani. L'ultima sanatoria l'aveva fatta Zapatero nel 2004. L'iniziativa popolare che promuoveva una legge in questo senso aveva raccolto 700mila firme e nel 2024 tutti i partiti (eccetto Vox) avevano accettato di iniziarne la discussione. Ma da allora il testo è fermo in commissione. Il cammino scelto dal governo permette di superare l'ostacolo rappresentato dal blocco delle destre – a Vox e Partito popolare su questo come su altri temi sociali si somma anche Junts, il partito guidato dall'ex presidente catalano Carles Puigdemont. Senza i voti di questi ultimi, il governo è sotto: proprio ieri ce n'è stata una prova.

Il pacchetto sociale (che comprendeva fra l'altro aumento delle pensioni e del salario minimo, e blocco degli sfratti) è stato bocciato in parlamento. Il rischio pertanto che anche questa norma venisse bocciata se il governo l'avesse portata in discussione era altissimo. Per Podemos e tutti i soci di sinistra, oltre che per le ong (fra le quali Movimento Regularización Ya, che aveva promosso la legge), la sanatoria era un punto essenziale sia per proteggere i migranti, ma anche per dare un segnale forte contro la deriva antimigratoria cavalcata dalle destre, in Spagna come in altri paesi. L'esempio drammatico degli Stati Uniti è sotto gli occhi di tutti.

La portavoce del governo e ministra della Sicurezza sociale, della migrazione e dell'inclusione Elma Saíz parla di «una misura ampiamente elaborata, discussa e necessaria» e di «giornata storica»: «Stiamo rafforzando un modello migratorio basato sui diritti umani, l'integrazione, la convivenza e compatibile con la crescita economica e la coesione sociale». Il governo sottolinea di voler «rimanere un faro» e «un seme per combattere contro l'avanzata dell'estrema destra».

In linea con il governo si sono espressi la conferenza episcopale per bocca del suo presidente, l'arcivescovo Luis Argüello, che parla di «buona notizia» perché la legge «riconosce la dignità» di persone che «già lavoravano, partecipavano alle scuole, all'assistenza sanitaria e ai servizi sociali, e a volte sopravvivevano a malapena tra noi». La negoziazione con Podemos è strategica per il governo: Irene Montero ha già detto che, ottenuti i diritti, ora è disposta a negoziare il passaggio di competenze alla Catalogna in materia migratoria. Un tema importante per il partito indipendentista, che potrebbe così riavvicinarsi al governo."

Fonte: "Il Manifesto" del 28 gennaio 2026: <https://ilmanifesto.it/la-spagna-in-controtendenza-reqolarizza-mezzo-milione-di-immigrati>

"Migranti, le direttive del Viminale sviscerano la sanità", 27/1/2026, - Antonello d'Elia

"Gentile Direttore,

il Ministro dell'Interno ha di recente emanato una direttiva riguardo alle procedure di accesso delle persone migranti nei CPR (Centri di Permanenza per i Rimpatri). Con questa, tra l'altro, si consente di rimandare la visita medica di idoneità alla restrizione a dopo l'avvenuto trasferimento detentivo, saltando il passaggio, ad oggi obbligato, di una preventiva valutazione di compatibilità da parte di un sanitario del SSN.

Nelle indicazioni ministeriali si invitano i prefetti a stipulare convenzioni con le ASL perché la visita sia effettuata entro 24 ore dall'arrivo in CPR. Per quanto riguarda gli 'stranieri' con tossicodipendenza, vengono sollecitate ulteriori convenzioni per la 'presa in carico' da parte dei SerD.

Avevamo già segnalato su queste pagine l'urgenza da parte dei medici di rivendicare l'autonomia professionale ed etica, così da riappropriarci delle nostre competenze e sottrarci al ruolo di esecutori burocratici di giustificazioni formali della detenzione amministrativa dei migranti, oltretutto in luoghi che il Consiglio di Stato ha già ritenuto contrattualmente incompatibili rispetto agli standard sanitari richiesti. Ora, la velocizzazione della procedura di polizia trasforma ancor più esplicitamente la 'visita' in null'altro che un foglio che autorizza la permanenza delle persone in quegli stessi spazi dopo che vi sono già state condotte. L'atto di certificazione richiesto non risponde certo a necessità sanitarie e di salute pubblica e individuale ma a quella di giustificare provvedimenti di ordine pubblico a cose fatte.

Nella direttiva del ministro non si fatica a vedere una sfacciata svalutazione del SSN e del suo ruolo cruciale di garante della salute dei cittadini: non solo rispetto a problematiche di tipo psichiatrico o di tossicodipendenza, ma in generale per l'accertamento diagnostico di condizioni di malattia che pregiudicano la salute della comunità e dei singoli. I quali, spesso provengono da condizioni di vita scadenti, esposti più di altri al contagio e a contrarre patologie di varia natura, oltre a quelle di cui possono essere consapevoli o inconsapevoli portatori, che verranno così trascurate, non curate, abbandonate.

Solo un'ingenua interpretazione dell'esortazione a stipulare con le ASL territoriali intese di collaborazione può far immaginare che le sempre più esigue forze del Servizio Sanitario Nazionale possano farsi carico di curare persone la cui permanenza nei CPR costituisce di per sé un pregiudizio alla salute, fisica e mentale. Non sono sufficienti le morti per suicidio già avvenute? A chi devono rispondere i medici? A una richiesta tecnico-burocratica del Ministro dell'Interno? Al giuramento ippocrateo? Alla deontologia della loro professione? Alla medicina e alle ragioni per cui hanno studiato e sono stati assunti?

Ci piacerebbe che il Ministro della Salute ricordasse al collega dell'Interno che la sua competenza non include il tema della cura in sanità, e che nelle ASL, già drammaticamente sotto pressione, il personale medico non è a disposizione "entro 24 ore" per certificare quanto non è nella loro possibilità certificare: la 'neutralità' per il fisico e la mente sana di un ambiente malsano. Potrebbe succedere che un medico, "in scienza e coscienza" dopo essere stato convocato in un CPR e aver preso atto fisicamente delle caratteristiche del luogo, si pronunciasse per l'inidoneità alla vita ristretta per tutti coloro per i quali dovrebbe assumersi la responsabilità di una certificazione. Non nascondo che ci piacerebbe. Per non parlare del passo della direttiva in cui si chiede un' "adeguata presa in carico delle situazioni di tossicodipendenza dello straniero" da parte dei SerD che risponde a una concezione astratta della cura dei tossicodipendenti da parte del dottor Piantadosi, il cui rispettabile titolo professionale non include le competenze sanitarie." - **Antonello D'Elia**, *Presidente della Società Italiana di Psichiatria Democratica*

Notiziario settimanale AAdP

Gruppo di redazione:

Chiara Bontempi

Andrea De Casa

Gino Buratti

Daniele Terzoni

Il presente notiziario settimanale, oltre ad essere un servizio di informazione sulle diverse iniziative promosse dalle associazioni, è anche uno spazio aperto per condividere pensieri, documenti, riflessioni, proposte, ma anche suggerimenti di letture, recensioni sui temi della pace, della nonviolenza, della giustizia, della solidarietà, dei diritti.

Chiunque voglia dare il proprio contributo deve solo farlo pervenire alla Redazione del Notiziario chiedendone la pubblicazione sul notiziario.

Il gruppo di redazione ha il compito di selezionare gli articoli e programmarne la pubblicazione sui notiziari settimanali.

• **Redazione** Notiziario:
notiziario@aadp.it

• **Facebook:** www.facebook.com/aadp.it

• **Twitter:**
https://twitter.com/accademia_pace

• **Archivio Notiziari Settimanali AAdP:**

http://www.aadp.it/index.php?option=com_docman&Itemid=136

Accademia Apuana della Pace

Sede c/o Azione Cattolica Massa Carrara
Pontremoli - Via Europa, 1 - 54100 MASSA

Sito: www.aadp.it

Informazioni AAdP: info@aadp.it

c.c.b. n. 11161486 intestato ad Accademia
Apuana della Pace – Banca Popolare Etica:

Iban: IT44B0501802800000011161486

Modulo iscrizione Accademia Apuana della
Pace:

<http://www.aadp.it/dmdocuments/iscrizione.pdf>

Informativa sulla privacy

Il 25 maggio 2018 è entrato in vigore il General Data Protection Regulation (GDPR), Regolamento UE 2016/679 relativo alla protezione delle persone fisiche con riguardo al trattamento dei dati personali, nonché alla libera circolazione di tali dati, che abroga la direttiva 95/46/CE (Regolamento generale sulla protezione dei dati). È obiettivo del GDPR in oggetto uniformare il trattamento dei dati personali a livello europeo e renderlo più semplice, trasparente e sicuro per tutti.

Ai sensi del Regolamento UE n. 679/2016, è nostra cura informare che i dati personali forniti all'Accademia Apuana della Pace saranno trattati per l'invio della newsletter periodica, della rassegna stampa quotidiana ed esclusivamente per comunicazioni a scopo informativo e/o promozionale relativamente alle attività dell'Associazione stessa.

Per i dettagli su come utilizziamo i tuoi dati, fai riferimento alla nostra Informativa sulla privacy disponibile sul nostro sito web.

Con la presente dichiariamo che i dati personali singolarmente forniti all'Accademia Apuana della Pace non verranno diffusi a terzi e saranno trattati in modo da garantirne sicurezza e riservatezza.

Qualora non vi fosse più interesse a ricevere i nostri aggiornamenti e le nostre informative e comunicazioni, è possibile in qualunque momento cancellarsi mailing list rispondendo CANCELLAMI o REMOVE a questa e-mail, precisando l'indirizzo che volete che sia rimosso dalla mailing list, oppure inviando una e-mail direttamente a lista_notiziario-unsubscribe@aadp.it.

